



Leopoldo Elia. A. Marrazzo/Fototema

L'INTERVISTA

## Elia (Ppi): «Parità, l'accordo è un buon inizio»

ROMA Il presidente Leopoldo Elia è tranquillo, il gruppo dei popolari al Senato sulla parità terrà. Al momento «non si profilano crisi di coscienza» afferma, o opposizioni dichiarate come quella espressa dalla diessina Ersilia Salvato, anche se tra i senatori popolari vi è un dubbio «rammarico» per il risultato dell'intesa. E alle critiche che arrivano dal mondo cattolico - ieri è stata la volta della Sir, l'agenzia di stampa della Cei - replica il giurista, ex presidente della Corte Costituzionale. «Gli scontenti si trovano in tutti i campi. La sinistra ha la Salvato. Settori del mondo cattolico protestano. Ma la via intrapresa dal disegno di legge Berlinguer, sia pure modificato nel corso della di-

scussione, ha un'impostazione che supera il vecchio luogo comune della equazione che risolve il pubblico nello statale. Riconosce, infatti, che nell'ambito del sistema nazionale di istruzione ci sono sia le scuole statali che quelle non statali paritarie, private e in alcuni casi degli enti locali. Ora si incomincia a dare attuazione, sul piano degli enunciati di principio, all'articolo 33 della Costituzione che vuole le norme generali sull'istruzione e contiene un esplicito richiamo alla possibilità che le scuole non statali possano chiedere la parità. E addirittura si dice che queste scuole, una volta ottenuta la parità, svolgeranno un servizio pubblico. Alla luce dei primi due articoli del testo

dell'accordo non regge proprio la polemica della Sir». E cosa replica a chi si dice preoccupato per la scarsa tutela della libertà di scelta delle famiglie e per una possibile invadenza dello Stato nelle scuole private? «Sono state preoccupazioni che sono emerse anche nella discussione alla Costituente. D'altra parte bisogna distinguere tra l'intervento dello Stato regolatore e legislatore, che detta le norme generali sull'istruzione, dallo Stato gestore e organizzatore, che è quello che istituisce scuole statali per ogni ordine e grado. Con l'autonomia degli istituti scolastici è chiaro che queste valutazioni di rendimento riguarderanno anche le scuole statali e quindi non mi preoccuperei troppo.

Quello che viene richiesto alle scuole che chiedono di essere paritarie corrisponde a requisiti già previsti per la parificazione e il pareggiamento. Quelle dei privati mi paiono preoccupazioni eccessive o non fondate. L'obiezione che ha qualche fondamento è la non parità in ordine alla scelta delle famiglie. E chiaro che il costo delle scuole private è superiore a quello del-lascuolastatale...»

«Questa borsa di studio per esercitare meglio il diritto all'istruzione o una equivalente detrazione fiscale non è tale da garantire oggi come oggi questa piena libertà di scelta dei familiari. Però è un primo passo importante. E visto che questa spesa familiare deve essere documentabile e controllata i metodi di fruizione di questa borsa, si può prevedere che in condizioni di bilancio statali migliori, ci sia la possibilità di rendere più efficace questo intervento».

Per i popolari questo è solo il primo tempo di una partita? «Sì e forse ci saranno anche dei tempi supplementari. È naturale per i cattolici che ci sia questa spinta a migliorare questa possibilità di scelta dei genitori. E per due motivi. Perché i cattolici ritengono che "senza oneri per lo Stato" non impedisce il finanziamento alle scuole paritarie, ma nel senso restrittivo accolto dai "laici", si riferisce alle scuole puramente private, che non chiedono o non ottengono la parità. E per la spinta del Parlamento europeo che per migliorare la capacità didattica, vuol mettere in concorrenza le scuole, realizzando parità di condizioni. Indubbiamente la distanza dagli standard europei è ancora forte, però il maxi emendamento della maggioranza rappresenta una rottura del ghiaccio su di un'inerzia cinquantennale. Anche se il rompi ghiaccio non arriva subito agli obiettivi desiderabili, vi è però un progresso che non può essere sconosciuto».

È una risposta a Buttiglione? «Buttiglione espone quei motivi di insoddisfazione che le ho indicato con un riferimento specifico al programma di governo. Ma non è la prima volta che un programma di governo incontra dei limiti nel contesto delle possibilità. I popolari non rinunciano a far crescere le opportunità di scelta delle famiglie, ma prendono atto che oggi non si è riusciti ad indicare soluzioni migliori condivise da questa maggioranza».

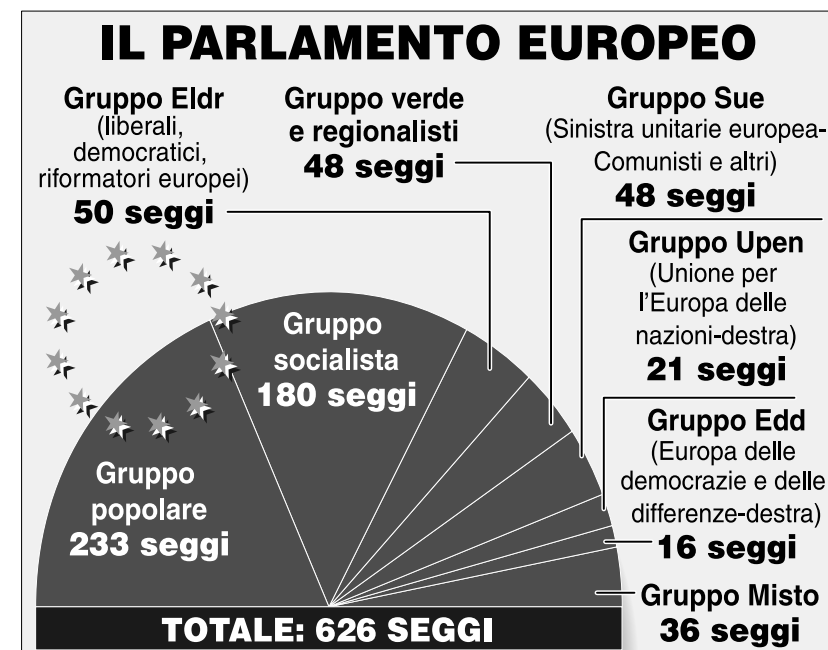
# L'Europarlamento sceglie il presidente

## Oggi il voto di Strasburgo: in lizza Fontaine, Ppe, e il socialista Soares

DALL'INVIATO SERGIO SERGI

STRASBURGO Il parlamento europeo riparte da questo vascello fantasma sul ramo dell'Ill. Ancora fresco di costruzione, tutti si perdono tra corridoi e cerchi concentrici. Cerchi danteschi chiusi da vetrate da effetto serra. Assemblea nuova, palazzo nuovo in più di quattro ettari, una torre alta sessanta metri, 1133 uffici, 130 mila metri cubi di cemento. Costo: 2.776 milioni di franchi francesi, ottomila miliardi di lire. Deputati uscenti, che ritirano le medagliette, deputati entranti che si aggirano smarriti alla ricerca dei loro uffici molto somiglianti alla catena alberghiera Ibis. Telefoni in tilt, 300 giornalisti in preda ad una collettiva crisi di nervi. Ma tant'è. La democrazia è anche sudore e fatica. Via all'inaugurazione della nuova legislatura. Presiede, Giorgio Napolitano, è il decano visto che Soares che è candidato, non può farlo. Primo atto: l'elezione, oggi, del presidente. E battaglia ancora tutta aperta. È certamente, favorita la francese Nicole Fontaine, grazie all'intesa tra Ppe e Eldr, il gruppo dei liberal-democratici. Parte con il vantaggio dei 234 voti del suo gruppo più i 50 degli alleati «tecnici». Ma il portoghese Mário Soares, candidato dal Pse, non si dà per battuto. Va alla battaglia, si gioca il tutto per tutto. Non si sa mai. Il capogruppo socialista, lo spagnolo Enrique Baron Crespo, galvanizza i 180 deputati del Pse e denuncia il «patto faustiano» che lega popolari e liberali. Un patto col diavolo che, dice, porta la destra alla gestione degli affari del parlamento. Un accordo definito come uno «sviluppo potenzialmente pericoloso per l'unione europea».

chi andranno i 16 voti dell'«Edd». L'Europa delle Democrazie e delle Differenze, altro gruppo di euroscettici? C'è estrema incertezza. Si sa, dall'altro campo, che i Verdi, forti dei loro 47 deputati, voteranno dapprima per la loro Heidi Hautala, una finlandese, poi si sposteranno su Soares il quale, probabilmente, potrà godere anche del sostegno della sinistra unitaria e della sinistra verde nordica (42 deputati). In prima battaglia, la sinistra voterà la comunista spagnola Laura Gonzalez. In questa conta, irrompe la decisione che più fa discutere, quella dei radicali italiani della Lista Bonino che, privi di un gruppo, decidono di dare vita ad un gruppo tecnico con tutti quelli che sono finiti nel girone dei «non iscritti».



Gruppo	Seggi
Gruppo popolare	34 (22 Fi, 2 Ccd, 1 P. Pensionati, 4 Ppi, 2 Cdu, 1 Udeur, 1 L. Dini, 1 Svp)
Gruppo socialista	17 (15 Pds, 2 Sdi)
Gruppo Eldr	7 (6 Democratici, 1 Pri)
Gruppo Verde e reg.	2 (2 Verdi)
Gruppo SUE	6 (4 Prc, 2 Pdc)
Gruppo Misto	21 (9 An-Patto Segni, 7 Lista Bonino, 4 Lega Nord, 1 Ms-Fiamma tricolore)

«Accordo tecnico, solo un accordo tecnico», torna a ripetere Francesco Rutelli, deputato dei «Democratici». Il sindaco di Roma tiene a sottolineare la piena libertà di movimento che caratterizzerà il gruppo liberale. L'intesa con il Ppe, per votare Fontaine, non impegnerà il gruppo guidato dall'irlandese Pat Fox sulle successive scelte. L'on. Rutelli parla di un'iniziativa istituzionale in Parlamento, di fronte ad un Consiglio dei ministri di «sinistra-centro» e di una Commissione di «centro-sinistra». La decisione dell'Asinello è stata presa in «modo sofferto» ma è stata l'unica possibile di fronte alla pretesa dei socialisti di avere la presidenza per la prima parte della legislatura. Come va a Prodi questa decisione? Si sa che il presidente della Commissione, che presenterà domani pomeriggio il suo rapporto, avrebbe preferito un accordo per la presidenza fondato sulle due gambe principali, i pilastri del Ppe e del Pse. Un accordo anticipatore del voto di settembre sul suo «governo europeo».

IN PRIMO PIANO

## D'Alema-Marini, pace dopo il Colle Ma l'Asinello scalcia sul vertice

ROMA Con un faccia a faccia di un'ora a Palazzo Chigi è iniziato ieri il disdegno fra Massimo D'Alema e Franco Marini. Non si vedevano dai tempi delle «trattative» sul Quirinale, seguite da un blackout anche telefonico. Ieri mattina, invece, il segretario popolare (uscite) è andato dal presidente del Consiglio, prima che quest'ultimo facesse il suo blitz al Polidoro Umberto I, e prima che Marini volasse per Strasburgo senza dire una parola sull'incontro. «Un chiarimento a tutto campo», dicono da Palazzo Chigi, un confronto di ampio respiro sul futuro dell'alleanza del centrosinistra, un tiro di avvicinamento, per fiutare l'aria in prima persona, da parte del Presidente del Consiglio, che già dimostra di voler entrare nella discussione sull'Ulivo del 2000 fissando per giovedì l'incontro con i 42 senatori che venerdì scorso gli hanno rivolto un appello per il rilancio dell'alleanza. Ma il premier e il segretario popolare hanno evitato di perdersi nella lana caprina del vertice di fine luglio.

Vertice che sembra sempre più in forse, così come si allontana la prospettiva di un'assemblea degli eletti del centrosinistra. L'Asinello infatti recalcitra e vorrebbe dare un taglio: non ci sarebbero le condizioni politiche per un vertice di centrosinistra. Ma la decisione ultima sarà presa oggi nel quartier generale di piazza Santi Apostoli, dove si riunisce la presidenza e l'esecutivo dei Democratici, mettendoci sul tavolo la sintesi fatta da Arturo Parisi, vicepresidente esecutivo, sul giro di incontri con gli altri partner. Se ci sarà o no la famosa riunione dei leader del centrosinistra, o dei capigruppo, auspicata dai Ds, dipenderà da loro, dagli Asinello. «Valuteremo i pro e contro, ma una cosa è sicura», annuncia Willer Bordon, coordinatore

esecutivo, «diremo una parola decisiva per chiudere questa soap opera incomprensibile che non interessa a nessuno». Che, appunto, potrebbe essere un no deciso, perché in queste condizioni, spiegano a Santi Apostoli, un vertice sarebbe dannoso per la maggioranza. Meglio rimandare, quindi, per evitare di «fare una foto di gruppo dei 12» con Sanza e Buttiglione che stanno con un piede dentro e l'altro fuori dalla maggioranza. Il nodo che non va giù all'Asinello, infatti, è il rifiuto alla loro proposta di un incontro, preliminare al vertice di tutta la maggioranza di governo, fra le forze dell'alleanza del 21 aprile. Perché l'idea dei Democratici era quella di



IL PREMIER AL SENATO

Giovedì D'Alema incontra i 42 senatori firmatari dell'appello

ter Veltroni incontrerà Romano Prodi a Strasburgo. A rischiare di morire sul nascere è anche l'assemblea degli eletti, cioè dei parlamentari del centrosinistra, idea cara a Veltroni e proposta da D'Alema ai 42 senatori. Il no dell'Asinello è già deciso, infatti circonda l'incontro con il premier ai 42 firmatari dell'appello, dopo avere illuminato il proprio (senatore firmatario) Occhipinti sull'esser caduto «in una trappola» (infatti sabato ha fatto marcia indietro sull'assemblea degli eletti). La trappola sarebbe, secondo Bordon, «cercare l'accordo a livello parlamentare aggirando il problema quando c'è qualcuno che da fastidio a livello politico. Mi auguro che l'idea di un'assemblea parlamentare non abbia questi presupposti». E secondo Andrea Papini, presidente dei senatori democratici, l'assemblea ha senso solo se ha «l'obiettivo di creare un gruppo unico del centrosinistra al Senato e eleggere un portavoce». Antonello Soro, capogruppo popolare alla Camera, trova «più realistico» rimandare l'assemblea degli eletti a dopo l'estate e, se anche il vertice del centrosinistra dovesse saltare, invita tutti a «non enfatizzare» questi appuntamenti «come risolutivi dei problemi della maggioranza».

DALL'INVIATO BRUNO MISERENDINO

LONDRA «Criteri di convergenza». La magica espressione che evoca Maastricht e ha accompagnato l'ingresso dell'Italia nell'Euro, sta per tornare prepotentemente alla ribalta nel panorama della politica europea. Stavolta per la difesa comune del continente. L'Europa si vuole e si deve dotare di una forza di alcune decine di migliaia di uomini, in grado di intervenire in situazioni simili a quelle del Kosovo, e questo comporta soldi, spese, investimenti e appunto, criteri di convergenza dei singoli paesi alla definizione dell'esercito europeo. Non è l'unico, ovviamente, ma è questo uno dei principali temi di discussione nel vertice anglo-italiano che è iniziato ieri sera a Londra. Una cena privata in un ristorante

# Il premier da Blair, primo punto la difesa europea

## A Londra cena con le consorti. Nei colloqui anche il rilancio della sinistra

te famoso della capitale britannica tra Tony Blair e consorte e Massimo D'Alema ha dato il via al confronto che si preannuncia ricco e per nulla formale. Difesa comune, politiche sociali, riforme, sono i temi nell'agenda. A questi lo stesso Massimo D'Alema in una brevissima dichiarazione alla stampa prima di recarsi alla cena col premier inglese, ha aggiunto quelli «della ricerca comune della sinistra europea». Non ha usato, ed era scontato, il termine «terza via», cara a Blair e Prodi, ma il confronto, nella sostanza, è quello: la ricerca di nuove vie nel per-



Tony Blair e Massimo D'Alema. Gerry Penny/Ansa-Epa-Afp

corso della sinistra, in grado di rispondere alla sfida del duemila. Le posizioni, come è noto, non sono identiche, ma il confronto parte da basi assai meno distanti di quanto possa apparire. Modernizzare la sinistra è la missione che Blair sembra essersi assunto per la Gran Bretagna e l'Europa. Modernizzazione sembra anche l'orizzonte di Massimo D'Alema: per il paese, prima di tutto, ma anche per la sinistra.

Dunque, «materia di riflessione», dice D'Alema, ce n'è in abbondanza, anche se rispondendo a una domanda esclude con un pò di fastidio che sia «in agenda l'analisi dei risultati elettorali». Sulla politica di difesa dell'Europa, dopo la vicenda del Kosovo, le cose da chiarire non sono poche. A introdurre il tema, è stato il ministro Scognamiglio, che insieme ai ministri Dini e Bersani compone la delegazione italiana, facendo capire che sull'argomento sta entrando nel vivo un confronto molto impegnativo con i maggiori partner europei. Le cifre dicono ad esempio che la Gran Bretagna dedica alla difesa circa il 2,5 del Pil, una quota che lo stesso Scognamiglio considera «irrag-

giungibile» a breve termine per l'Italia che si avvicina alla quota di 1,8. I criteri di convergenza di cui si parla a proposito della partecipazione dei singoli paesi nella difesa comune europea, non riguardano naturalmente solo quanto si deve o si dovrà dare in termini finanziari. In discussione, spiega sempre Scognamiglio, «c'è non solo l'aspetto quantitativo ma anche quello qualitativo». Si tratta cioè di definire natura, criteri di partecipazione, composizione, target di efficienza, della forza di difesa comune. Alla fine, però, anche l'aspetto economico, avrà il suo peso. Il problema esiste, anche se è presto per inserirlo tra le spine del governo. Che sono, come è noto, altre. Il vertice (il primo, formalmente, dal '95) si conclude oggi con una conferenza stampa congiunta di Blair e di D'Alema.

